

Minatore d'arte

Marina Rota

È nato in un paesino del Cuneese, da una famiglia di mezzadri che pativa la povertà disperata del dopoguerra. Inutilmente la maestra consigliò sua madre di farlo studiare, perché Stefano Testa, primo di sei fratelli, cominciò subito a fare il garzone in campagna, e così duramente che a 10 anni portò a casa, ricorda, cinquantamila lire e due sacchi di grano. Eppure la sua mente di bambino, che avvertiva la povertà come punizione per chissà quale colpa, sapeva che qualcosa sarebbe cambiato: un'intuizione, una speranza di riscatto priva di rabbia, sostenuta dall'inclinazione per la bellezza e dalla curiosità di conoscere. *"Mi immergevo nella lettura di Pavese, di Hemingway; quando portavo le mucche al pascolo leggevo l'Iliade e chiamavo i vitelli come i miei personaggi prediletti, Ettore e Patrolo"*.

Poi, a 14 anni, va a bottega da un falegname, si appassiona ai mobili antichi, e un antiquario lo prende a lavorare nella sua bottega di restauro a Poirino; e infine, nel settembre 1970, riesce a realizzare la sua ambizione di aprire una bottega tutta sua, a Torino, in via Massena. Gli offrono un posto sicuro alla Rai, ma Stefano rifiuta: ormai, per lui è irrinunciabile il contatto coi mobili d'alta epoca, che restaura con gusto non comune, preservandoli dall'effetto-nuovo, sempre in agguato anche fra i più esperti.

È un antro alchemico il suo, sovraccarico di cose e - si sente - di energia e progetti, strategicamente posto davanti all'amico corniciaio Dorianò e accanto a un baruccio dove il passante ozioso, o il suo cliente in attesa, può notare Testa concedersi qualche bella partita di scopone scientifico al tavolino, sempre il solito, davanti alla vetrina (fino a pochi anni fa, d'altronde, di scopone scientifico si organizzavano veri e propri tornei, come pretesto per trascorrere piacevoli serate, il lunedì, nella casa di Pavarolo di Francesco Casorati).

La bottega comincia ad essere frequentata da professionisti attenti ai nuovi fermenti creativi. *"Con certi medici si faceva notte a discutere d'arte; mi facevano restaurare i mobili e il mio nome incominciò a circolare. Si realizzò così il mio desiderio di sempre: che qualcuno un giorno mi chiedesse un parere,*



che avesse bisogno di me".

Lui fa il modesto, ma i critici d'arte già parlavano di lui (*"Vuoi sapere se un pezzo dell'800 è buono? vai dal Testa"*). *"A questo punto, affrancato dalla povertà e dalla sensazione di inadeguatezza, avrei potuto fermarmi qui, in questa bottega che presto festeggerò i quarant'anni, ma qualcosa di irresistibile mi costringeva a sperimentare altro"*.

Così Stefano diventa antiquario: sua, ad esempio, la perizia del castello di Sarre, acquistato poi dalla Regione Valle d'Aosta. È questo il periodo in cui Testa viene folgorato dai moderni: i primi Burri, i Fontana. *"Intuivo, seppure confusamente, che dietro a questi segni c'erano idee forti, adeguate ad esprimere la tensione del nostro secolo in modo molto più efficace di certo figurativo neo-rinascimentale"*. Nei memorabili anni Sessanta Torino era percorsa da tante correnti artistiche incrociate e contrapposte, da un fervore creativo così potente *"da far pensare che il mondo dovesse*

rovsciarsi, che si rivoluzionasse anche il modo di vivere".

Le gallerie si moltiplicavano: bastava seguire il periplo che andava dalla vecchia Galatea di via Viotti a Il Punto di via Cesare Battisti, da Le Notizie di Pistoia in via Torri Palatine fino alla Bussola di via Po, per avere una panoramica sull'arte contemporanea internazionale. In questo senso la tradizionalissima

Torino veniva scossa da brividi salutari: le sperimentazioni mettevano in crisi il concetto stesso di pittura e succedeva anche, cosa inimmaginabile prima, che gli artisti bandissero il pennello, usando il proprio corpo come strumento d'arte. Gli

inglesi Gilbert&George, nel '69, dipinti d'oro e d'argento, assumevano l'identità di *Singing Sculpture*, ballando e mimando di cantare all'unisono *"Underneath the Arches"* in piedi su un tavolo; l'artista giapponese Shozo Shimamoto dipingeva coi piedi, al ritmo oscillatorio della corda alla quale stava appeso. La scena torinese però, pur

ospitando un ricco e mai concluso dibattito sull'informale, restava pur sempre dominata, in pittura, dall'antagonismo tra Felice Casorati e Luigi Spazzapan (si mormora che quest'ultimo avesse malignamente raffigurato Casorati come fauno, per decorare una casa di piacere) e, nella critica, fra Luigi Carluccio e Luciano Pistoia: un gioco che si conduceva con gli stessi artisti emergenti, tutti amici fra di loro, benché venissero usati come emblema di interessi e gallerie contrapposti.

Stefano Testa fiuta, osserva, frequenta i pittori di allora che vivevano in bilico fra solitudine creativa e mondanità, a volte una maschera indossata per le esigenze imposte dal nuovo mercato. Si invaghisce della tensione drammatica di Ruggeri, con le sue vibranti partiture pittoriche (*"geniale, inquieto e malcontento, si rasserenava solo con le conferme degli estimatori"*), del raffinato simbolismo intimista di Soffiantino (*"gran signore, discreto come le sue conchiglie, sempre timoroso di disturbare"*), dell'istinto ingordo di Saroni, con la sua febbre di confrontarsi con tutti per dimostrare una superiore abilità; dell'elegante Mario Calandri che col fratello frequentava la sua bottega per cercare cartoline e vecchie fotografie da applicare sui suoi quadri, e fa conoscere a Testa, nel quale il gusto per l'arte convive felicemente con quello ancestrale per la tavola, la squisitezza dei fiori di gaggia in pastella.

Nel marzo 1989 Testa apre una galleria in zona Gran Madre: da solo, a seguito dell'improvvisa defezione di un potenziale socio. Esordisce con un *Omaggio a Torino*; prosegue nel '97 con i tre campioni di Carluccio, Ruggeri, Saroni, Soffiantino. *Informali tra il 1954 e il 1963*, e, per festeggiare i 15 anni della Galleria, con *I sei di Torino* (Jessie Boswell, Gigi Chessa, Nicola Galante, Carlo Levi, Francesco Menzio, Enrico Paulucci), che con la loro apertura europea rappresentarono per Stefano Testa la chiave d'accesso all'arte moderna.

La mostra di cui Testa va più fiero è però *Quando l'arte non era ancora povera* del 2008. Titolo malandrino, provocatorio, che si affacciò alla mente di Stefano in una delle notti insonni a cui l'arte condanna i suoi amanti. Oltre a Ruggeri, Saroni e Soffiantino, anche Rambaudi, Galvano, Carol Rama, Davico, Gorza,

Nella sua lunga attività di restauratore e gallerista, Stefano Testa ha fatto affiorare il talento di grandi artisti



Stefano Testa con Carol Rama

Carena, Mario Merz. Tutti quadri appartenenti alla sua collezione e a quelle dei clienti della sua galleria; opere scelte con cura, con la passione che poco ha a che fare col mercato dell'arte e molto con l'istinto dell'amateur. Perché nelle sue mostre, Stefano, con curiosità da archeologo e cuore da innamorato, fa affiorare gli artisti più eccentrici e meno addomesticabili, rimasti appartati non certo per mancanza di talento, ma per riserbo naturale o per l'indifferenza più o meno incolpevole dei pontefici dell'arte povera. "L'altra faccia della luna", per dirla con Luigi Carluccio...

La sua antologia amorosa, che si è sviluppata ad esempio con le esposizioni di Nella Marchesini, allieva di Casorati al quale fu presentata da Piero Gobetti (Paola Levi Montalcini accennò al segreto sfuggente che emanava dalla singolarità della sua arte e della sua personalità) e di Giorgio Piacenza Dassu ("Arte e amicizia nella Torino degli anni '60" riecheggia il bel sottotitolo della mostra), illuminato collezionista, mecenate, industriale tessile e raffinato pittore, del cui straordinario talento Testa è sempre stato convinto. Tocca le sue punte più alte con Carol Rama (di lei parla quando racconta, con la luce negli occhi, che è andato a trovare "Carolina" ormai novantaduenne) la quale, così geniale, dissacrante, eccentrica (nel senso letterale del termine, "fuori dal centro" dei vati e delle loro liturgie) racchiude tutto ciò che per Testa rappresenta l'idea stessa dell'arte. "Nelle sue opere, per cui utilizza gli strumenti poveri della pittura (segno, colori, panni, fili, gomme) si leggono tutte le passioni, gli smarrimenti, le tragedie

della sua vita, e anche della vita del mondo. Ha assorbito in modo istintivo, da animale intelligente, tutti i fermenti internazionali; l'ho spesso paragonata a Salgari, che pur non muovendosi da corso Casale seppe descrivere l'India meglio di tanti viaggiatori. Carol ha sofferto, ha vissuto per l'arte, non avrebbe avuto altra scelta che essere un'artista". Ricorda Stefano, commuovendosi: "Quando andavo a trovarla e le compravo delle opere lei gioiva alla vista dei soldi. Non per avidità, ma con sorpresa infantile, perché ne vedeva così pochi... contava i biglietti da centomila lire, e mi diceva 'Dai Stefano, compriamo una moto grossa e facciamo una rapina in banca, così ci riprendono tutte le TV!'". Lo affascinano,

della sua opera, la danza tragica e beffarda di sesso, dolore e morte; l'assoluta libertà dai canoni sociali, il rifiuto di tutele accomodanti, l'indifferenza alle esigenze e alle mode del mercato. Un mercato dal quale Testa prende le distanze.

Gli attuali clienti, dice, sono soprattutto speculatori: "Il 70% compra per investimento: prima ancora di provare una sensazione davanti al quadro, vuol sapere quanto potrà rendere. Ricordo un cliente indeciso sull'acquisto di un bellissimo Ruggieri, che continuava a tentennare sul possibile valore dell'investimento. Alla fine sbottai, 'ma perché non si compra un garage? Quella si che è una rendita sicura, e passandoci davanti potrà pensare ogni volta, ma che bel garage'".

Stefano Testa e Ruggieri



È proprio per questo che, paradossalmente, i clienti preferiti di Stefano "sono gli appassionati che si invaghiscono di un quadro, e non hanno soldi per comprarlo": i non-clienti, insomma. O quelli che quando comprano ("le donne, soprattutto") lo fanno per innamoramento.

E Stefano Testa, che ancora si aspetta le sorprese migliori dal futuro, avrà qualche altro desiderio da soddisfare? "Sì: quello di possedere anche solo per pochi mesi una tela straordinaria, L'urlo di Munch, o Les demoiselles d'Avignon di Picasso per esempio, per poterli contemplare a mio piacimento". E poi, notando il mio sguardo divertito: "Effettivamente, potrebbe entrarci una vena egocentrica e narcisista...".

Non ci si può stupire se Testa non li capirà mai, i clienti che trattano un'opera d'arte come un Bot. Non li può capire chi, come lui, ha coltivato in ogni situazione la consuetudine gentile di cercare la bellezza, senza pretendere ricompensa se non nella felicità di ammirarla. E ha chiamato la sua Galleria "del Ponte" forse con l'intuizione, anche qui felice, di non riferirsi soltanto a ciò che collega la Gran Madre a Piazza Vittorio, ma anche alla sua transizione esistenziale compiuta grazie alla sua cocciuta speranza, alle sue appassionate scommesse con la vita. Che gli ha concesso di continuare a cercare, e spesso a trovare, come un minatore dell'arte, scavando strato dopo strato, quella zona gremita di inestimabili reperti che la psicanalisi chiama inconscio, e per Stefano Testa è la bellezza che non grida ma susurra, ancora tutta da scoprire. ■